

1° ANNIVERSARIO

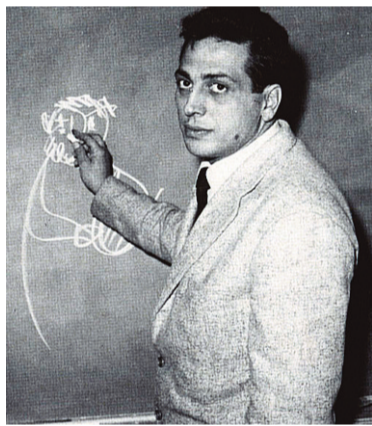


ALBERTO MANZI

Il maestro che non insegnava a leggere e a scrivere ma che invogliava a farlo

DI PIERANDREA VANNI

A cent'anni dalla nascita (3 novembre 1924) e dopo una vita intensa, complessa e a tratti irrequieta, **Alberto Manzi** viene identificato e riconosciuto ancora oggi come «il Maestro d'Italia», cioè l'efficacissimo insegnante e conduttore, ma anche in qualche modo ispiratore di «Non è mai troppo tardi», una delle non tantissime trasmissioni televisive che davvero hanno onorato il ruolo di servizio pubblico della Rai. Quella trasmissione ha contribuito dal 1960 al 1968 non solo ad alfabetizzare un gran numero di anziani, ma anche di meno giovani, i primi travolti dall'esperienza drammatica della guerra, tutti dalla difficile ricostruzione e dai mutamenti nel tessuto economico e sociale del Paese. Si può dire davvero che «Non è mai troppo tardi» ha accompagnato la trasformazione dell'Italia da paese agricolo a industriale e la sua crescita culturale se solo si considera che almeno 1 milione e 500 persone hanno partecipato alle «lezioni». Che in quegli otto anni continuò a percepire il normale stipendio come insegnante «distaccato» alla Rai, dalla quale riceveva, come ha raccontato «un rimborso camicia perché il gessetto nero che usavo per fare i disegni era molto grasso, si attaccava ai polsini della camicia e li rovinava». Il segreto del successo di pubblico sta molto probabilmente in questa sottolineatura del maestro: «Non insegnavo a leggere e a scrivere. Invogliavo la gente a leggere e a scrivere». Ma identificare Manzi quasi esclusivamente con «Non è mai troppo tardi», bellissimo titolo, non rende assolutamente giustizia alla sua figura e al ruolo che ha avuto per la modernizzazione della didattica e delle stesse regole della scuola italiana che usciva a fatica dalla mentalità e dalla regole della dittatura. Al tempo stesso è stato scrittore, poeta, educatore, studioso naturalista e molto altro ancora, compresa l'accusa in America Latina di «rivoluzionario guevarista» formulata dai governi di Bolivia e Perù. Il suo primo incarico, terminato il Magistrale, lo porta nel 1946 come educatore nel carcere



minorile di Roma. È un compito arduo, deve tenere testa a a novanta ragazzi fra i nove e i diciassette anni. Il primo

impatto è durissimo, poi propone di scrivere assieme la storia di un gruppo di castori che lottano per salvare la propria libertà. Quella storia diventerà un testo teatrale interpretato dagli stessi ragazzi che, assieme a Manzi, daranno poi vita a «La Tradotta», il primo giornale fatto in carcere. Racconterà un giorno, con una punta di orgoglio ben celata, di aver saputo che dei novanta ragazzi della sua «prima» classe da educatore solo due sarebbero tornati in carcere. Da quell'esperienza nascerà il romanzo «Grogh, storia di un castoro» premiato nel 1948 con il «Collodi per le opere inedite»: pubblicato nel 1950 da Bompiani e tradotto in 28 lingue sarà anche protagonista di una riduzione radiofonica della Rai.

Il primo successo arriva nel 1954 con «Orzowei» che vince il premio Firenze del Centro didattico nazionale e verrà tradotto in 32 lingue. Arriveranno poi negli anni una trentina di titoli tra racconti, romanzi, fiabe, libri di testo e pubblicazioni didattiche. Da «Orzowei» la Rai ricaverà tredici puntate radiofoniche e un film. Ma il successo e i tanti riconoscimenti in patria e all'estero e la straordinaria popolarità acquisita con «Non è mai troppo tardi» non cambieranno, anzi non scalfiranno l'immagine, tantomeno i principi e la «missione» che si è dato nella scuola e per la scuola. Una scuola molto diversa da quella di quei tempi.

Un discorso a parte merita la lunga esperienza nel Sud America. Il primo impatto è con la Foresta amazzonica. Studioso naturalista con laurea anche in Biologia e specializzazione in geografia, riceve dall'Università di Ginevra l'incarico di effettuare ricerche scientifiche nell'estate del 1955. Scriverà poi: «Vi andai per studiare un tipo di formiche ma scoprii altre cose che per me valevano molto di più». Si riferiva alla dura vita dei nativos, sfruttati e lasciati senza istruzione. Da qui la decisione di tornare per molti anni in Amazzonia ma anche nei paesi Andini per insegnare ai nativi, indios e campesinos, a leggere e scrivere (una sorta d'incredibile edizione di «Non è mai troppo tardi» rivolta ai poveri e ai dimenticati). Ma si occupa anche di progettare un piano di alfabetizzazione per l'Argentina e di creare cooperative agricole e piccole attività imprenditoriali. Le accuse contro di lui lo porteranno in carcere, dove sarà torturato, e alla fine verrà allontanato come persona «non gradita». Ma tornerà più volte da clandestino in America Latina e non certo per portare armi. Alcune di quelle esperienze le racconta per Il Vittorioso, al quale collaborava. In Italia queste sue vicissitudini e una condivisione della «teologia della liberazione» lo faranno considerare in certi ambienti, per la verità non molti, un «rivoluzionario comunista». In realtà era un uomo di sinistra, non organico ai partiti, e un rivoluzionario che usava la parola e gli scritti per una società nuova e diversa. Il suo ultimo servizio lo ha reso come sindaco di Pitigliano, in provincia di Grosseto, dal 23 aprile 1995 al 29 ottobre 1997, dimostrando di saper essere anche uomo delle istituzioni pur con tutto il suo bagaglio personale. Una scelta per qualcuno impensabile, non per la moglie Sonia che gli è stata vicina fino all'ultimo e ha condiviso sempre con lui un'esperienza di vita e di impegno culturale e sociale davvero straordinaria. Alberto Manzi, per volontà della signora Sonia, riposa nel cimitero di Sorano accanto alla tomba di Manfredo Vanni, uomo di scuola, scrittore e poeta soranese.

Di nuovo disponibile il primo dei suoi tre romanzi sudamericani

Pedro, indio e bastardo, è il più forte contadino del villaggio e lavora più di tre muli. Ma sa leggere e scrivere. Pensa e parla troppo, consapevole che ai suoi compagni basterebbe «un po' di alfabeto» per iscriversi al sindacato e difendere i propri diritti. Ma poiché ogni terra ha un padrone, Pedro è - agli occhi di chi comanda - un uomo pericoloso, il simbolo della resistenza di un popolo che vive in situazioni disumane, sfruttato dai proprietari terrieri che usano la violenza. La storia di Pedro è raccontata nel libro di Alberto Manzi *La luna nelle baracche*. Pubblicato nel 1974, è il primo romanzo di un ciclo di opere che ci restituisce, come atto d'amore e d'accusa, il senso profondo di quella realtà umana e sociale del Sudamerica che Manzi aveva vissuto con la coscienza dell'autentico educatore. Adesso lo ha ristampato, a cinquant'anni dall'uscita, e a cento dalla nascita dell'autore, Edizioni di storia e letteratura (pagine 132, euro 16). Alberto Manzi ha sempre creduto che educare fosse un atto di emancipazione e di cambiamento. A cent'anni dalla sua nascita, il suo approccio all'insegnamento continua a essere fonte di ispirazione per chi crede in un'educazione inclusiva e aperta al mondo. Nell'introduzione a *La luna nelle baracche*, Roberto Farné sottolinea come dalle parole di Manzi si possa cogliere la sensibilità per un'educazione orientata a «generare nei soggetti processi di "coscientizzazione", per cui imparare a leggere e scrivere non è che il primo passo per poi prendere la parola e divenire protagonisti attivi di cambiamento».

Edizioni di storia e letteratura celebra il maestro d'Italia con la ripubblicazione de «La luna nelle baracche»

